

cultura

LIBRI
ARTE
ARCHITETTURA
FUMETTI
FOTOGRAFIA

www.ecostampa.it

NEL MIO WEST TUTTO ITALIANO SOMIGLIAVO A MARK TWAIN

IL DISEGNATORE CHE HA ILLUSTRATO
HUCKLEBERRY FINN CI RACCONTA
COME SI È CALATO NEL GRANDE
ROMANZO AMERICANO.
RISCOPRENDO SERGIO LEONE
E TOPPI TRA LA PIANURA
PADANA E IL FIUME PO

di **LORENZO MATTOTTI**

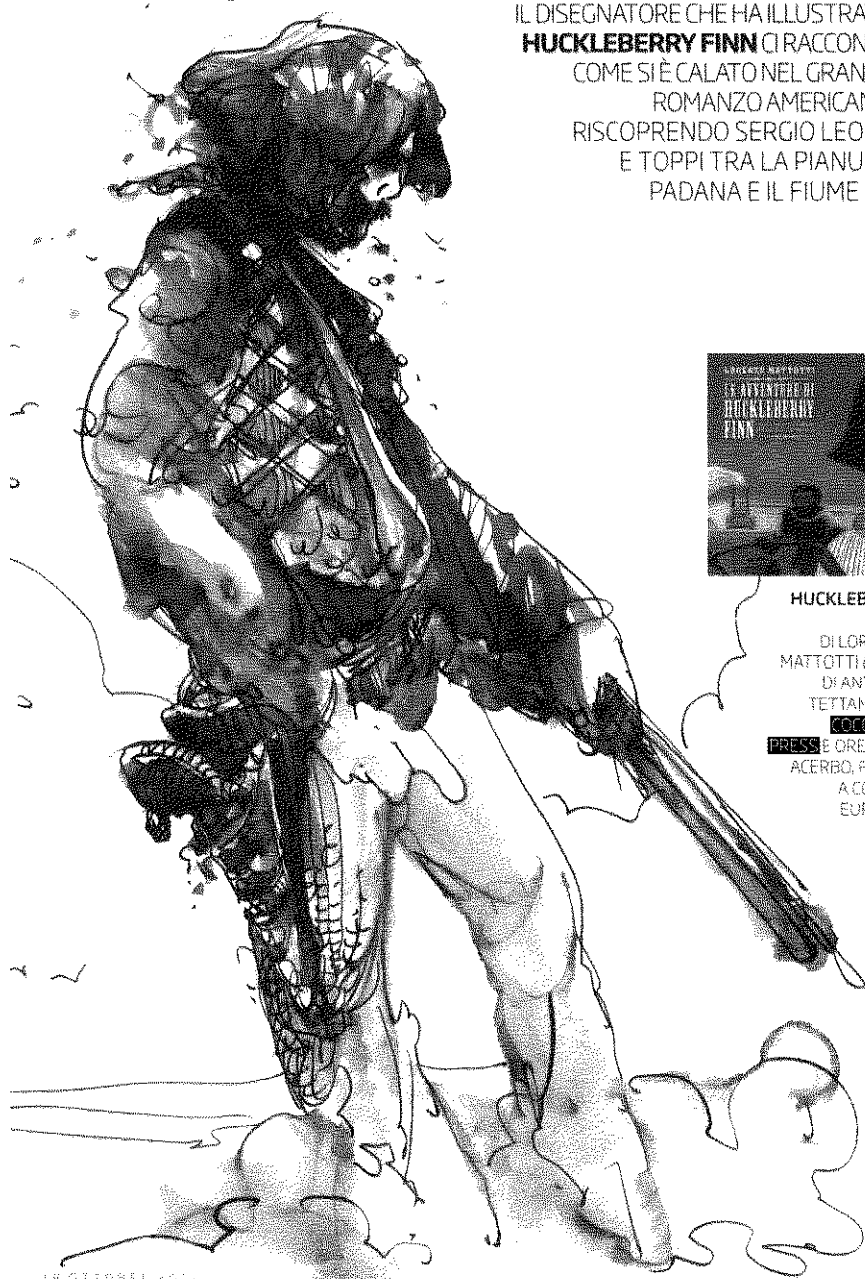
A ventitré anni avevo deciso di lasciare Architettura e di provare a vivere disegnando fumetti. Dopo tanti rifiuti trovai un piccolo editore indipendente che accettò di pubblicare una storia che avevo realizzato con Jerry Kramsky, *Alice Brum Brum*

(titolo orrendo!) a condizione di illustrare per una sua nuova collana un classico della letteratura. Non avevo molte altre possibilità e naturalmente accettai, anche se pagato pochissimo. Subito pensai a *Il Ragazzo Rapito* di Robert Louis Stevenson, tra i miei romanzi

d'avventura preferiti, ma non mi ricordavo di una recente versione di Hugo Pratt. Allora l'editore mi propose *Le avventure di Huckleberry Finn*. Ne avevo sentito parlare, il libro di Mark Twain è considerato il primo romanzo moderno americano per la sua struttura *on the road*, per il suo linguaggio diretto parlato. Così mi misi a leggerlo e mi piacque immediatamente, perché ci ritrovai lo stesso spirito di libertà e di fuga, la stessa ricerca di un modo di vivere fuori dalle convenzioni sociali. Era quello che amavo negli scrittori della *Beat Generation*, Kerouac fra tutti. Chiesi aiuto ad Antonio Tettamanti con cui stavo lavorando a una serie di piccole storie che pubblicavamo su un settimanale di Milano, un modo con cui ci guadagnavamo da vivere.



**HUCKLEBERRY
FINN**
DI LORENZO
MATTOTTI (TESTI)
DI ANTONIO
TETTAMANTI,
COCONINO
PRESS. E ORECCHIO
ACERBO. PP. 136
A COLORI.
EURO 25)



19 OTTOBRE 2012

cultura

continua dalla pagina precedente

cultura



Lo sceneggiatore, grande cultore e appassionato di letteratura americana, accettò la proposta. Tra le difficoltà incontrate, ci fu quella di trovare un ritmo lineare e coerente senza perdere

il fascino del viaggio... scelsi un linguaggio classico, quello usato anche da Hugo Pratt, ossia la struttura a quattro strisce... fu come lavorare alla tesi di laurea... Cominciò la fase della documentazione su un'America stracciona, contadina, fatta di fango e acqua. Quello che mi piaceva della storia era la dimensione del viaggio, i pochissimi cavalli e la presenza del fiume, raccolsi diversi libri sui battelli del Mississippi. Mi affascinavano l'atmosfera western, i cow-boy e pistoleri, adoravo quelli con i baffoni e i cappelli grandi a punta, pelosi e grotteschi come quelli di Robert Altman (*John McCabe*, 1971), completamente diversi da quelli di John Wayne. In quel periodo fioriva nel cinema americano un'altra versione dell'epopea, si guardava ai fatti da un altro punto di vista. Mi nutrivo dell'immaginario creato da Sergio Toppi e Frederic Remington. E le barbe incolte, i lunghi impermeabili, le pistole pesanti e gli stivaloni con pantaloni larghi e goffi dei film di Sergio Leone erano un altro punto di riferimento. Ubriacature e violenza gratuita, vagabondi senza meta che magari suonavano il banjo: era un western hippie e circense, tra fango e pioggia, poco ideale e molto autoironico. Era quello che avrei voluto rappresentare anche in una mia storia... quel libro non ha mai visto la luce, ma tutto il lavoro è finito dentro *Huckleberry Finn*. Decisi di andare in campagna, nella casa dei miei nonni. La pianura padana e il Po: ecco la mia America e il mio Mississippi, io divenni Huck, ragazzino che giocava ai banditi con i suoi amici e si stendeva poi stanco a guardare il cielo, godendosi la giornata che finiva tra grilli e fette d'anguria. ■■